

# I SORCI VERDI

TRIMESTRALE DI LETTERATURA & ARTI VARIE

Anno II - n. 4 - Luglio 2012 - Reg. Tribunale di Brescia n. 11/2011 del 30/04/2011. Proprietà: Pavel Zelinskiy, via Repubblica Argentina, 42 - 25124 BRESCIA  
Direttore Responsabile: Alberto Mondinelli - Comitato di Redazione: Michele Mocchiola, Massimiliano Peroni, Pavel Zelinskiy.  
Hanno collaborato a questo numero: Giacomo Cattalini, Michele Mocchiola, Francesca Moreni e Massimiliano Peroni - Progetto grafico: www.lorenzocaffi.it  
Stampa: la Cittadina, Gianico (BS).  
Info: isorciverdi.rivista@gmail.com - www.isorciverdi.eu

N. 4 LUGLIO 2012

## Sommario

RITORNO ALLA REALTÀ

RIVOLUZIONE CULTURALE

MERCATO

VITA DI DIODORO SALVIATI

GIONATA IL CORNICIAIO

SE LA SERA COME UN GUANTO

LA TEMPESTA

MATTINA DI CAMPAGNA  
AMO

ULTIMO MINUTO

LIQUORE

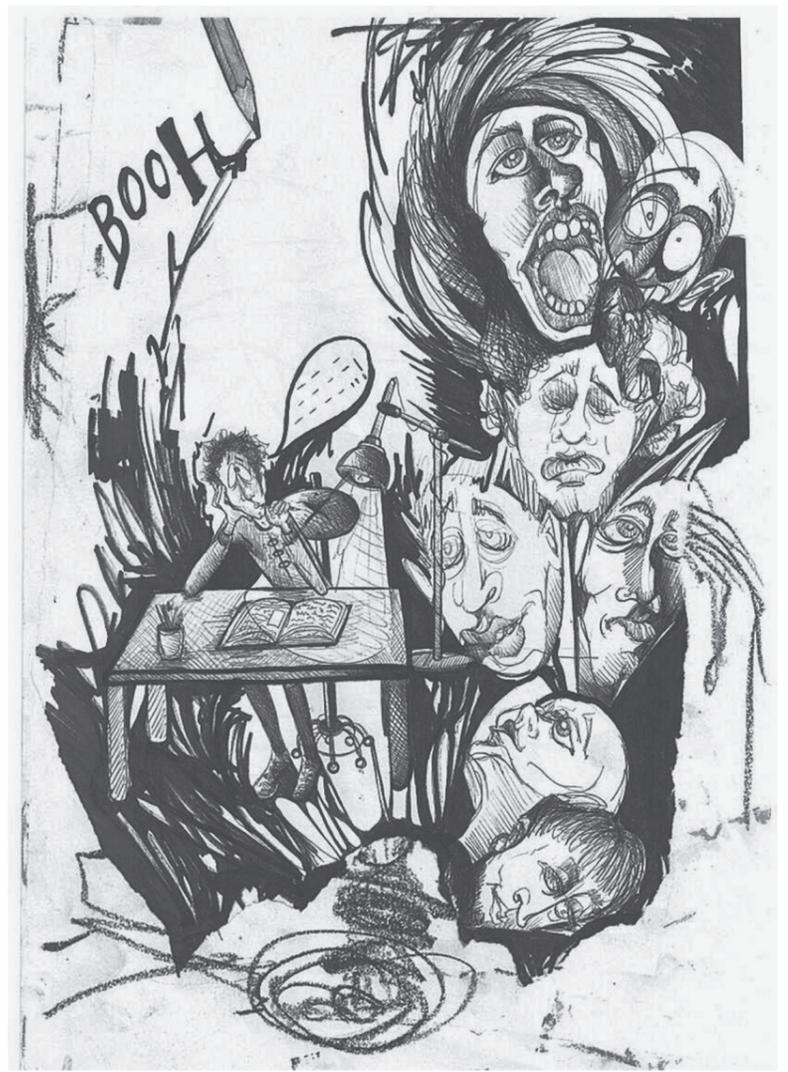
INFORMAZIONI & ANTICIPAZIONI

IL NUMERO 5 ESCE A OTTOBRE 2012

## PARAFULMINE

### LA FAVOLA DELL'IMPOSTORE

**N**on chiedetemi perché ho tradito la Poesia per il Racconto. Quando si fanno certe scelte non stai lì a pensarci tanto, e forse non ne vale neppure la pena. Fai così e basta, fai ciò che in quel preciso momento ti muove le mani e il cervello; lo so, puoi sempre dire che avresti potuto fare il contrario, o il contrario del contrario, o il contrario ancora: però non l'hai fatto, e se ti metti a cercare una ragione finisce che non fai né l'una cosa né l'altra. All'epoca giocavo a fare la rivoluzione, anzi la facevo sul serio, ero giovane e serio, e i giovani sono sempre seri, per quel tanto di credibilità che occorre conquistarsi con le mani e i denti in un mondo di adulti un po' stolti e un po' ottusi. Pensavo con lucidità che inseguendo la poesia mi sarei imbattuto nella rivoluzione, quella seria, e prepotente, e non vedevo l'ora di scardinare l'armonia versificata del tutto fuori moda: più che altro insignificante ed inutile. Quando hai di fronte una guerra fredda ad oltranza, e tante piccole guerre laterali in corsa verso altrettante dittature conquistate a suon di carceri speciali, e processi speciali - il che vuol dire: ti faccio sparire di punto in bianco e di te resta un ricordo sbiadito (inaspettato) - diciamo che ti sbarazzi dell'armonia e del senso, e cerchi di produrre - a modo tuo, a modo della vera poesia - versi che non sono versi, e poesie che non sono poesie. Un vero poeta è sempre al passo con i tempi! Ce ne andavamo ogni santo giorno per le calle sulle tracce di qualche vecchio ubriaccone incontrato casualmente sere prima per ascoltare di nuovo i suoi improvvisati, bellissimi e, soprattutto, rivoluzionari: non si metteva in conto il vino, in tutto questo. E ne discutevamo come in Accademia spalleggiando ora l'uno ora l'altro di tali poetastri, e accadeva che per un congiuntivo ci si accapigliasse, per un'aggettivazione mal combinata o retriva calasse un silenzio dispettoso tra noi, difficile da sormontare. Ci piaceva la rivoluzione e vi assicuro che l'abbiamo fatta. La Poesia appagava i miei bollori incendiandoli anziché spegnerli, così che lo spaesamento generale degenerava in guerra aperta tra me ed ogni sintassi, ogni costruzione linguistica imposta, fino al superamento di una punteggiatura tirannica e primordiale. Con la poesia non sbagli mai! per me era un autentico *corrimano*. Poi, una mattina di sfrenata svegliatezza rivoluzionaria, quando, cioè, piuttosto che fare la rivoluzione preferisci guardare fuori dalla finestra la prima cosa che ti capita nello spazio visivo (e non deve necessariamente piovere, tant'è che quel giorno era assai soleggiato), m'è venuto in mente l'abbozzo di un racconto; intendiamoci, una quisquilia, una cosa da nulla, eppure mi sono detto che, vista l'accidia poetica, giacché c'ero, tanto valeva provare a buttare giù due righe. Ho pensato (e sono sincero), che ben presto mi sarebbe tornata la voglia di fare la rivoluzione (nel frattempo avevo superato abbondantemente i trent'anni). Ho



Booh! Marzo 2012 © Francesca Moreni

iniziato a piccoli passi privo di effettivi obiettivi, un po' alla rinfusa sempre attento ad evitare gli ostacoli, ad aggirare gli ingorghi, e siccome quando m'impegno lo faccio seriamente (anche se non sono più tanto giovane) non mi sono accorto d'essermi imbarcato. Alcuni critici dicono che il mio linguaggio narrativo è poetico, mah!, la cosa non basta a risolvermi quel senso di nostalgia, e soprattutto di tradimento, che mi cullo da quel giorno come fosse un figlio che io stesso ho ucciso, una notte, anzi un mattino, senza avere il tempo di guardarmi indietro per accertarmi se fosse o meno morto. Da quel giorno sono passati tanti anni ma lo cullerò per l'eternità. La mia unica scusante è di non avere percepito al meglio ciò che facevo, tanto ero stato invischiato a cucire quella storia di cui in fondo non mi interessava nulla. A volte penso che non sono così diverso da tutti gli altri miei amici rivoluzionari: poeti e rivoluzionari: loro sono funzionari pubblici e dirigenti di multinazionali, ed io scrivo racconti. Bella roba! la rivoluzione è finita nella soffitta, tra i birilli a forma di pinocchio e i quaderni della scuola

primaria. Mi faccio coraggio nei giorni ottimisti, dicendomi che non è stato un vero e proprio tradimento quanto una deviazione obbligata da una mano ignota; ovviamente, procedo a piccole riparazioni leggendo poesie altrui, tante, specie quelle che più mi appaiono rivoluzionarie: per esempio questa presa da una recente antologia (non chiedetemi il nome, subito dimenticato): LABBRA - Rorida. la spuma bramosa (acetosa)/s'immischia negli scatanfratti ameni/in-soluti ob-soleti/Lì, nel grigio torpore di bonaccia/sfilaccia lingue di lunghe lumache/nel fastidio apparente/del grottesco imbroglio/il massacro celeste fiorirà./Tra la là//.

Ma oggi è possibile ancora che si parli di rivoluzione?

L'altro giorno ho letto di straforo su un famoso quotidiano nazionale - pagina della Cultura - che i miei racconti, la mia scrittura, sono oltremodo rivoluzionari. D'improvviso, ho avuto uno sbandamento.

Firmato: RB

Michele Mocchiola



# RITORNO ALLA REALTÀ

Una vecchia scivola, e cade, come un sacco di patate nel Canal Grande, a Venezia, quel naviglio bello putrido, sapete no, sotto il Ponte di Rialto, zona altamente trafficata da adescatori, nipponici, gondolieri turismo gente.

Giovanotto, di bell'aspetto, pettinato di vestiario, riccioluto e quasi arcangelo, si tuffa di testa dal Rialto, verso la sfortunata. Ma forse, mentre salta in acqua, lanciatisimo, guarda più verso sé stesso, poiché il tuffo è diritto, lodevole, senza spruzzi. Non considerando, sotto di sé, gli scalini di pietra che dall'argine della Riva del Vin scendono nell'acqua.

Quasi rappresentando materialmente la profondità scarsa del gesto, il corpo in caduta del ragazzo, prima frenato dall'aria, poi attutito dall'acqua, raggiunse quella parte del fondale con un tonfo definitivo e sordo.

A questo punto, mentre il nostro tuffatore si dava una proverbiale svegliata, facendo la conoscenza del letto del fiume - che solo nelle favole più belle avrebbe potuto essere un comodo materasso, oppure il lettuccio dello psicanalista - la vecchina se ne stava ancora a mollo nel sonno degli spettatori. Costoro, dovete sapere, erano

imbalsamati nel loro ruolo, alcuni addirittura già dimentichi di lei, essendo il ragazzo il protagonista delle ultime cinque o sei righe. Inoltre, troppe e gravi questioni venivano poste loro dallo scorrere degli eventi, su cui riflettere, come la confusione del punto di vista, la velocità esterna dell'accadere, le numerose analogie e gli illusori giochi di parole. In ultimo, c'era pure il rischio di bagnarsi, sicuramente qualcuno avrebbe fatto qualcosa, magari era una burla... E perciò stesso erano incapaci di qualsiasi azione, se non, al massimo, di prendersi una pausa e seguirsi la scena, ognuno a modo suo.

Così la vecchina, veneziana - aiutata sì dalla conoscenza dei luoghi, ma dotata di una prontezza datale solo dall'esperienza -, visto l'andazzo generale si diresse immediatamente verso quel... giovane, limitiamoci a dire giovane. Giovane che, svenuto, nel frattempo tornava a galla.

In qualche modo l'anziana signora, a cagnolino e con quel giovane appeso per la borsa, riuscì a trascinarsi a riva, dove il pubblico fece il resto che s'era da fare, secondo la buona norma del pronto soccorso.

Giacomo Cattalini



## Rivoluzione Culturale Dei Normanni o Il segreto del post-pop

Se nel frullo della tastiera  
imbattessi talvolta in rime  
chiaroveggenti e favolose  
cosa direi se nell'uscire  
uscissero cose indecorose?

Dovrò pur prendere in considerazione  
la posizione degli astri, il giorno del mese, la luna!  
e i suoi raggi innamorati  
cui ricchi scapoli richiedono fortuna.

Dovrò, dovrò, dovrò - Dovrò  
forse e forse non avrò avere  
un minimo di pudore - oppure  
anche solo lo stile,  
che tutte cose fa digerire.

Che questa sia una verità - ma  
di cosa stiamo parlando - è indubitabile:  
che l'uso ponga parlando la norma  
e la norma no. Inevitabile.

Giacomo Cattalini

## MERCATO

Interna agli occhi indugia  
un'icona squassata, il giorno  
è là in fondo e i tendoni luccicano  
fra i grappoli di cipolle e i peperoncini  
cornuti. La Piazza  
delle Erbe si costruisce quotidianamente  
tra i rullanti dei carrelli e il folgorio  
metallico delle aste, lo schiacciare  
di cassette di legno da frutta  
e lo sbattere di portiere.

Le seolete bianche rosse  
il basilico sperperano  
aromi macinati  
a un'insalata di rombi, il cui senso  
è l'insieme di corsie dei colori  
- e il commercio, e la sopravvivenza - nel mondo  
in cui la parvenza abbaglia  
e occulta, come le tende  
le cipolle al sole, l'infaticabile fare  
di cellule che vivono, d'organi che mutano  
la propria meccanica.

Giacomo Cattalini



# VITA DI DIODORO SALVIATI

## Una biografia immaginaria

**A** traversò il secolo scorso come l'ombra immobile di un fulmine. Non si sa dove nacque o chi furono i suoi genitori, né come visse l'infanzia e l'adolescenza. Si può dire in tutta ingenuità che a un certo punto apparve a Parigi sul finire degli anni '20, apparendo e scomparendo con svagata intermittenza nei circoli d'avanguardia, nei caffè letterari. Aveva circa trent'anni.

Sebbene il cognome tradisse origini italiane (del nome, non si può dire che tradisca alcunché, salvo un'intrinseca inusualità), parlava solo in francese, un francese lento e puntiglioso, puntellato di musiche implicite e di cadenze inaspettate, ma giammai straniere. Quando qualcuno gli domandava dell'Italia, pensando di attirare la sua attenzione, egli rispondeva con voce gentile: "Vogliate scusarmi, non amo parlare di quello che non conosco".

Riguardo al suo aspetto, André Breton disse: "Sembra un falco, ma un falco che si sia stancato di piombare a picco sulle prede, un falco indifferente e mansueto." Allo stesso Breton, Diodoro confessò placidamente (durante una concitata riunione surrealista) che avrebbe prima o poi scritto il suo *Sistema della Natura*, basato su due esperienze fondamentali: il fastidio di essere un corpo umano, l'impossibilità di essere qualsiasi altra cosa.

Questa confessione fa comprendere qualcosa del misterioso rapporto che Diodoro intratteneva con il suo fisico. Slanciato e agile, non era per questo uno sportivo, ma un ozioso al limite della trascuratezza, della dimenticanza di sé. Dotato di una particolarissima avvenenza, non fu mai visto sedurre una donna. Jean Cocteau, sperando che questo atteggiamento celasse altre preferenze, provò a portarselo a letto, ma lasciò perdere allorché questi si rifiutò con una frase sorprendente, pronunciata con la consueta gentilezza: "Perdonatemi, del corpo di un altro uomo non saprei che farmene. Il mio medesimo corpo m'è già fin troppo d'impiccio."

Pure, accompagnava volentieri Georges Bataille nei bordelli. Lì si metteva a parlare del più e del meno con le puttane e gli avventori; la sua conversazione era piacevole e sommessa, non disturbava nessuno, e nessuno disturbava lui. Una volta, sulla via del ritorno, Bataille gli chiese a bruciapelo cosa pensasse del comunismo. Diodoro rispose con un sorriso cordiale: "Il comunismo non mi tocca, nemmeno come incubo. Non ho bisogno di rivoluzioni o controrivoluzioni. Sono modestamente felice, e infelice solo dell'irrimediabile."

Questa frase, e altre simili in altre circostanze, lo resero un poco sospetto ai suoi conoscenti. In realtà non c'era nulla da sospettare; semplicemente, Diodoro si disinteressava di qualsiasi tipo di azione politica. Tuttavia il pretesto per aggredirlo apertamente non fu politico: Luis Buñuel lo insultò in presenza di altri, irritato per l'insensibilità assoluta che a parer suo dimostrava verso i suicidi di diversi dadaisti e surrealisti. Diodoro non perdette la calma, e spiegò con la massima serietà: "Ritengo che il migliore omaggio che si



Senza titolo Novembre 2009 © Francesca Moreni

possa rendere a un suicida, sia di non deplorarlo e non esaltarlo, e neanche rimpiangerlo, ma cercare di conformarsi col silenzio alla sua deliberata sparizione. Sarebbe d'altronde indecente accanirsi a recuperare, del suicida, ciò di cui il suicida si è voluto liberare una volta per tutte, cioè la sua vita."

La cosa finì lì, ma egli comprese l'andazzo, e da quel giorno non si fece vedere se non da coloro (pochissimi) che andavano a cercarlo. Viveva in un minuscolo appartamento in rue du Chat-qui-Pêche, colmo di libri malconci e maltrattati, con una finestrella a rombo che faceva appena entrare la luce. (Per pagarsi l'affitto e comprarsi qualcosa, faceva le pulizie negli appartamenti vicini). Qui Diodoro scrisse il suo primo scritto, non il *Sistema della Natura* un tempo paventato, ma un lunga, minuziosa, poderosa descrizione di diciotto civiltà future sparse per la galassia e in complessi rapporti tra loro (nessuna delle

quali abitante la terra, nessuna delle quali umana o umanoide); descrizione di cangianti e costringenti modi di comunicazione, di enormi e labili strutture di convivenza. Cose che, alla lontana, possono assomigliare ai commerci umani, religioni, leggi, linguaggi. La stesura di questo libro impubblicabile (e che comunque Diodoro non provò mai a far pubblicare, neppure in parte) gli impegnò dieci anni esatti. Il titolo (provvisorio) era: *Le isole sospese*. Qualche raro amico gli rimproverava di dedicarsi troppo a quest'attività così palesemente inutile, o di buttare via il suo talento letterario, ma egli subito replicava, mite: "Non vedo di cos'altro mi dovrei occupare. Del presente, della specie umana, del pianeta terra s'occupa già Dio."

Trascorsi quei dieci anni di quasi reclusione, Diodoro si ritrovò con un viso da vecchio, e un corpo ancora più magro di prima. Lasciò Parigi, il suo appartamento, i suoi libri, il suo mano-

scritto. (Passarono altri anni, nei quali non tornò. La polizia lo diede per disperso, vale a dire per morto. Il manoscritto fu sepolto in archivi maleodoranti, i libri rivenduti in oscuri mercatini.) Non morì, viaggiò a piedi, confondendosi tra gli sfollati di guerra e i barboni da una vita. Andò a far visita a James Joyce a Zurigo (avevano fuggacemente conversato, molti anni prima, a Parigi), e trovò un uomo se possibile ancora più invecchiato e malridotto di lui. Joyce lo riconobbe e lo ospitò per un'intera giornata. Forse, in quest'occasione, Diodoro Salviati si ricordò di essere italiano, si sforzò di ricordare la sua lingua, o forse entrambi si compresero e si divertirono in un italiano tutto loro, reinventato sul momento, un italiano di guizzi e singulti, un italiano sconfinante nel francese e in chissà quante altre lingue, europee, arcaiche, aliene.

Tuttavia, dalla Svizzera Diodoro non andò poi in Italia, ma di nuovo in Francia; girovagò per un periodo indefinito e si spinse a ovest, fino a incontrare lo sbarramento dell'oceano, che non aveva mai visto. Si distese sotto una fitta pioggia autunnale, su una spiaggia deserta. Senza sentire bisogno di scrivere, si mise a immaginare il seguito del manoscritto abbandonato che un tempo aveva chiamato *Le isole sospese*: ...dagli abissi ignoti dell'universo arriva un popolo di razzatori chiusi nelle loro armature, dotati di armi terribili, che distruggono in un tempo brevissimo tutte e diciotto le civiltà galattiche... (descrizioni di assalti, torture, stermini, incendi, devastazioni di pianeti)... Nessuno sopravvivrà, e nessuno saprà mai che la loro morte è stata soltanto funzionale, soltanto una tappa, soltanto una simulazione utilitaria: i razzatori sono meri automi, comandati a distanza da un'incredibile macchina sperimentale innestata sul corpo quasi agonizzante di un soldato alieno, ferito in un'altra guerra, la vera guerra ancora in corso... Il soldato aveva bisogno di addestrarsi, per capire se avrebbe potuto dirigere con la mente un'intera compagine artificiale, se avrebbe potuto continuare la guerra da solo... Ora è pronto, e sebbene sappia che i suoi nemici, i veri nemici, sono scaltri e terrificanti e crudeli e hanno forse già ucciso tutti i suoi compagni, sa anche che ora può sconfiggerli, può vendicarsi, può vincere... Diodoro pensò a un titolo, a più titoli: *Le razzie*, *La devastazione circostanziata*, *La guerra dell'agonizzante*, *La misericordia di non sapere perché si è uccisi*... Si perse nel piacere del ricercare il titolo migliore, e dimenticò la pioggia, il freddo, la sua magrezza e malnutrizione, la vecchiezza anticipata del suo corpo e tutti i segni e tutte le avvisaglie del pericolo, della polmonite, della morte.

Ombra, falco mansueto e gatto che pesca, razzatore (modestamente felice) di sé stesso, Diodoro Salviati smise finalmente i panni dell'uomo che era stato controvolgia. Non cercate la sua tomba, potreste scoprire che è il mondo. Non piangete per lui, poiché egli non è morto per voi.

Massimiliano Peroni



# GIONATA IL CORNICIAIO

**S**otto mentite spoglie batte un organo di voluttà. Trascende ogni possibile controllo, divora i pasti quotidiani mentre osserva, curioso, goloso, le conseguenze. La realtà si muove spericolata sopra asfalti duri e impassibili, largheggiando di manica per alimentare quel fuoco brillante.

Questa è una storia vera.

La città è smorta e la campagna adiacente brutta e secca, incispugliata male, disarmonica nelle chiazze verdi e, soprattutto, improduttiva, quando ce n'è bisogno; gli alberi a radura illudono di un'ombra spaurita ridotta a triangoli stretti dove crescono a dismisura funghi pieni di veleno. C'è poco da fare i romantici in dette condizioni. Si naviga lungo una strada larga nei limiti minimi di legge (due auto ci passano appena), con qualche sbadiglio di accompagnamento in attesa della meta, e guardarsi intorno è semplicemente inutile per via di quanto appena detto; i cartelli incoraggiano la navigazione, anzi la spronano senza esagerare, e addirittura prospettano una metà di paradiso, e dei buoni bocconcini che di questi tempi sono già qualcosa. Sarebbe impossibile il contrario perché una volta infilata quella strada l'inversione è dura, e allora tanto vale vederci chiaro, e se si tratta di inganni pubblicitari che siano chiari anche questi. Sono chilometri di grigio torpore con la testa fasciata da altri pensieri (ognuno i suoi, per carità!) che assumono la stessa forma della strada, come l'andatura fatta di un ritmo costante ma per nulla vivace. La musica di sottofondo tende a spegnersi in un rivolo minimo intanto che cresce la preoccupazione di ciò che ci è riservato. Gli incontri incrociati tra auto sono anonime occasioni in un clima arrugginito dalla polvere sospesa in permanente precipizio sopra le nostre teste. Andarci in compagnia è sconsigliato fortemente dal rude e brutto contorno. Forse, è solo bruttezza intradatta in forme decise dall'Alto: imposta. Possiamo distrarci, *unatum*, da obblighi convenzionali e farcene una nostra idea, personale e unica, di ciò che vediamo attorno. Quindi, è bene tacere durante la navigazione verso la città. Neppure il clima aiuta visto che le nuvole sono spesse, ma non pioverà e tutto resterà come sempre: soltanto un po' più cupo.

La periferia gongola di case arcigne accoppiate senza un motivo preciso, soprattutto senza apparentamenti, il che vuol dire che tutto è affidato alla più pura casualità nello scorrere continuo, e quotidiano. Dossi grandi e piccoli costringono a intermittenze tra fermo e moto e a spizzichi e bocconi si approda nel caldo benessere di un centro cittadino, e lì si abbandona il mezzo.

L'ora non è delle migliori. Nonostante la campagna, i pensieri, la fronte aggrottata, forme inusuali e dossi rompicafo, il tempo impiegato è inferiore a quello immaginato e questo - a pensarci bene - è di buon auspicio laddove sottolinea che, vincolati a modi risalenti e non più idonei, siamo fuori tempo, con il ritmo dietro o davanti. Occorre adeguarsi. Insomma, c'è poca gente in giro, perlopiù annoiata (a guardare le espressioni), o forse insonnolita, e appena può si lascia andare sulla



sedia di qualche bar:

beve birra e fuma e quando non ne può più scaccia le mosche. Una donna passa svelta e sparisce in un vicolo adiacente; l'edicolante si guarda intorno e chiude la bottega; il vinaio guarda dal vetro e gira il cartello: e adesso è chiuso. Se c'è un'attesa da compiere sarà bene uniformarsi. In effetti, la birra che servono qui è di qualità, fresca e densa, e sebbene manchi il vizio l'attesa val bene una sigaretta. Il vicino di sedia, generoso al riguardo, ne approfitta. Parla della sua tipa che l'ha incastrato una sera di alcuni anni prima; sarà una storia inventata perché pullula di banalità, del tipo lui ubriaco lei in gonna corta, la musica, lo sbalzo, e poi lui sobrio e lei incinta. Troppo scontato per essere reale, d'altronde adesso non è che sia del tutto sobrio e le bottiglie di birra sono allineate sul tavolo; gira una forte indolenza da queste parti e il barista si vede raramente. Un pigro cane sbucca da dentro e s'avvicina, scodinzola due volte e poi basta, onde evitare un'eccessiva fatica, e gli basta appoggiare il muso bagnato sulla gamba, con grandi sospiri di soddisfazione anche senza carezze, del tutto inutili, d'altronde. Il lastricato di pietra è scivoloso; lucido come uno specchio pianifica la piazza, sul cui fondo regge il moccio della chiesa di *ognissanto*, il più delle volte chiusa. Si vociferava di una qualche reiterata libertà del prete di turno che prende le cose alla leggera parafrasando, a modo suo, le Sacre Scritture; fatto sta che anche oggi è chiusa, e se qualcuno avesse voluto ingannare il tempo con giaculatorie propizianti ne sarebbe stato deluso, o forse offeso. Una chiesa chiusa! Dicono sia bella, ingombra di stucchi e d'ori, di riccioli dappertutto e adunchi becchi di animali non meglio specificati; mostruosità, forse, di bestiami ai quali più nessuno crede. Il vanto resta, a dire dei molti, il numero di cappelle laterali occupata, ciascuna, da un Santo diverso. Ogni tal giorno dell'anno i Santi sfilano in processione secondo un ordine gerarchico difficile da ricordare - e comunque affatto vincolato al numero di miracoli. Ogni Santo sfila con sue spe-

protende in avanti come ad afferrare quei Santi insuperbati che corrono veloci verso la fine. In Paese a quel periodo soggiornano studiosi e filosofi intenti a cogliere momenti di un *antico* insepoltito, sparso leggiadramente tra i moderni stili di fogge e di parole; le plurime occasioni non hanno ancora concesso tutta la sapienza della processione epperò qualcosa sorge a galla. Secondo questi tal scienziati del pensiero e del modo in cui l'umanità vive, ci sarebbe un'allegoria della Superbia (ovverosia, i Santi) e della Umiltà (ovverosia, la Sacra Madonna padronale), dove quest'ultima rincorre la prima per convertirla.

Chiosano gli stessi, che si tratta di rito o culto molto antico; pre-cristiano, aggiungono, caso mai qualcuno d'importanza ne avesse a male. Tal'altro aggiunge che va bene, sì, detta ricostruzione è fondata su argomenti solidi e logici, e documentata assai, sopra carte riscoverte, e tuttavia, volendo procedere oltre nella lettura della simbologia per coglierne significati più acconci a noi, non può disattendersi il femminile che impera nella processione, dove la donna rincorre gli uomini: è un fatto sottovalutato di cui tenere conto. Ad oggi si studia ancora sopra queste ultime novità e l'esito tarda a diffondersi.

Intanto, la folla intorno è notevole, fitta, eppure silenziosa, anzi muta, impressionata com'è da quel rito maestoso e perciò angosciante; le statue dominano dall'alto dei catafalchi ognuna a modo suo, con propri orpelli e simboli. I simboli più di tutti atterriscono facendo leva su ignote conoscenze residue, tranci rimasti assiepati lungo le vie dove scorre, come sempre, il sangue. E il mistero si rinnova anno dopo anno, al solo guardare simboli malefici di sortilegi di forze oscure che vibrano senza produrre alcunché, per il solo gusto di rendere inquieto ciò che, altrimenti, sarebbe appacificato. Dai balconi della strada emergono voci lamentose di uomini e donne inginocchiati, dalle botteghe sospiri cavernosi, e dai sottoscala i versi impauriti dei gatti. Dagli stessi balconi, dalle terrazze e dalle torri piovano petali rametti piume, piccole pietre colorate, nonché il più fantasioso ciarpame che valga - secondo la vulgata - a rabbonire gli animi iracondi e inquieti. Gli spauriti. Nulla trapela dal cimitero al suo passaggio; però, essendo nel frattempo sopraggiunta la sera, le fiammelle vivacizzano un percorso doloroso e lento, regalando quasi un'aria di festa, e un invito a deviare verso lidi banalmente recintati con mura e cancelli di sbarramento. E alti alberi a punta.

Ciascuno di quei Santi ha il suo demone da scacciare; ripropone pensieri, gesti e anatemi, antichi, forse anche di più, e incupisce almeno per quel giorno la popolazione, e per quella sera le abitudini si disfano per lasciare il posto a un'apparente nulla, fatto di inconsistenze, vacuità, movimenti senza senso: il sonno appare in quel giorno realmente liberatorio. Il giorno dopo la festa: tasca vuota e mal di testa.

I racconti si moltiplicano e così i dettagli, talvolta inconciliabili, con digressioni storiche e, da parte di qualcuno, filosofiche o, peggio, antropologiche. Per una

Senza titolo 2010 © Francesca Moreni

cifiche credenziali (abiti di foggia peculiare, posture, oggetti, animali), anticipati tutti:

a) da una lunga fila di chierichetti di età compresa tra i dieci e i diciott'anni vestiti di abiti lunghi e viola;

b) dalla banda del paese, rinforzata da poco (aggiungono le voci) da un bel po' di ottoni;

c) dai militari decorati nell'ultima guerra - male in arnese per l'età;

d) dalle forze di polizia agghindate nelle vesti di riconoscimento.

Segue, da ultimo, l'adiposo vescovo celato da paramenti, e circondato dai preti di tutta la regione. Un formidabile coro di salmodianti!

Finalmente, dietro tutto questo *bendidio* sfilano i Santi portati a braccia da nerboruti giovinastri del paese, disposti al sacrificio per ottenere una sacra remissione del peccato, i quali giovanotti, pur di non bestemmiare per la fatica, si mordono a sangue le labbra, sfoggiando, nei giorni dappresso, beate tumefazioni violacee. Oltre la santa sfilata, distanziata, accorre atterrita la Sacra Madonna padronale. È dipinta come un unico del suo genere per via di non si sa che tratti del volto o posture delle mani: al riguardo le voci discordano e s'accavallano, sebbene ne parlino con rispetto e devozione intensi, e neppure se ne comprende il ruolo esatto in tanta meraviglia religiosa. Pare che sia portata da uno stuolo di ragazze, esili e bianche di carnagione, per ripetere il miracolo di una straordinaria lievità a dispetto delle dimensioni. Il miracolo si ripete ogni anno. La Sacra Madonna ha le braccia inorgoglitte (imbrogliate) di pendenti e si



singolare aritmia la processione s'è svolta il giorno innanzi, e l'emozione è fresca di rugiada. Qualcun altro arriva presso i tavoli a bere birra, e nel contempo rinfocola (stranamente) un'attesa languida e spenta con occhi vividi e furbi, come se il rito fosse ancora da celebrare. Forse non tutto è stato detto?

Salgono da un fondo stradale difficile da individuare vaghi rumori indecifrabili; potrebbero essere sonagliere o piatti a percussione, fischietti o risate. Si vedrà. Gli astanti fremono di un'impazienza sotterranea maculata dagli effetti delle birre allineate: volendo essere indifferenti, attirano un'attenzione stretta. Il cane si è allontanato di corsa senza un motivo; le donne evitano di affacciarsi alle finestre; la chiesa è pur sempre chiusa. Ci si può interrogare sul fascino di un'attesa principiata dopo la sacra rivelazione del giorno prima. Antepresa della vera rivelazione o feticcio impostore? I suoni paiono salire verso la piazza da una distanza che anticipa un tempo ancora lungo perché qualcosa si manifesti. Ad un crocicchio tra la piazza e una stradella laterale gongola - ad angolo - una santella incuneata nella pietra spessa della facciata; poco più in là spaventa un portale di bronzo scuro con due grossi battenti. Un'anta chiude la santella e la chiave sottile, appesa al gancio, invita ad onorarla come si deve. Non vi sono santi o madonne, quanto tutto un guazzabuglio di corone di rosari, reliquie disperate, immagini, caccamiccole. Se c'è qualche fiore è rinsecchito, di una mela il torso abbrunito, di un pensiero tranci tronchi in foglietti quadrati. Torna il richiamo dei suoni appena più vicini lasciando che le bocche degli avventori s'azzittiscano a modo loro e a loro tempo. Tutto si sfilaccia e s'assottiglia il giorno dopo la festa, lasciando vuoto uno spazio che non sa di nulla. Ecco di nuovo il cane che accorre tra le mie gambe spaventato; si commenta il clima, la politica (*è palese il presidente*, si sente vociare dietro le spalle, ermeticamente), la moglie furba. Uno, in disparte, si gratta tra le gambe con indulgente sosta, preso da straniti pensieri.

Le attese troppo lunghe rischiano di finir male se la realtà gioca al ribasso delle aspettative; meglio calibrare i ritmi ansiogeni con oculata misura avendone quando occorre ogni responsabilità.

Irrompe nella piazza con poderoso balzo - sbucato chissà da quale angolo nascosto - un personaggio strano. È fatto di occhi cerchiati di scuro, una magrezza vivace sopra un corpo insofferente, una bocca agitata e nervosa. La pelle del viso si plasma ad ogni espressione, ora distesa ora aggrinzita, mentre le gambe tremano dall'impazienza in un pantalone stinto dagli orli sdruciti, in attesa che gli occhi attenti abbiano contezza del resto attorno, e sappiano dove andare. Capita a tutti in un certo giorno dell'anno d'ignorare la realtà quotidiana. Gli zigomi salgono e scendono, la bocca si storce talvolta assumendo la forma di una risata innocua, talvolta di un ghigno: le mani per il momento sono impassibili. È sufficiente che faccia il primo passo per notare che da un sottile collare di pelle (o simil) ben stretto si dilunga per tutto il dorso, proseguendo oltre sul selciato, un cordone fitto di nodi; su alcuno di essi - alcuno soltanto - un chiodo o spillone spicca deciso. I pochi

presenti guardano senza meraviglia sebbene non intendano perdersi lo spettacolo. Il personaggio avanza un passo ogni tanto, mimando un equilibrio sciocco sopra il piano levigato della piazza, e si rivela un sostanziale buffone se non fosse per un'aria sempre più triste, o forse amareggiata. Come di un destino non voluto, nemmeno cercato. Poi si cinge di quel cordone che ai suoi occhi - all'evidenza - è un capo di lana soffice, oppure una seta pregiata, o ancora un ricordo forte di un suo passato; e adatta il sorriso e lo sguardo ad una languidezza che s'accorda bene al contesto appena inventato. È buffone e attore; è spregiudicato quando con quello s'accarezza tra le gambe, è mistico quando lo lega in vita dalla parte dei chiodi; risale la notte dei tempi fingendosi sciancato impiccato squartato, e cadendo malamente sceglie una morte apparente prima della resurrezione in pompa magna. Incede - adesso - regale con sguardi altezzosi elargiti verso un popolo assente, rintanato nelle proprie dimore. Ma ecco che s'apre una porta, uno spiraglio appena per scorgere un'ombra che agita qualcosa che risuona: la porta si chiude; un'altra di seguito s'apre e rinforza il suono con altro più forte che porta con sé un'eco; e un'altra porta ancora e un altro suono ancora, e via via alternandosi mentre il regale soggetto pare avere preso una direzione precisa. Va alla santella. La via è lastricata di suoni incoraggianti, e dire che tutto sembra ostile, o contrariato da quest'altro rito. Non è facile partecipare a viso aperto ad ogni processione. I misteriosi segreti di ciascuno restano tali fuori del personale perimetro, e riti pubblici omologati valgono assai bene una messa se si tratta di restare estranei nelle piazze e nelle vie, nei conciliaboli e negli assembramenti spontanei; nei gruppi occasionali. Insomma, i nascondigli bui o luminosi di ognuno non sono fatti per essere rappresentati pubblicamente - impudicamente - e un qualsivoglia altro rito pure va bene se ci concede il lusso di esserne distratti. Basta che qualcuno - esagerando - lo faccia per noi che ne ridiamo, accolto da un suono, un bicchiere d'acqua, una porta chiusa. Ogni segno suona, allora, come una fraternità diversa, e feconda.

Davanti alla santella, il personaggio s'infervora di tremori spastici, aggiunge corone di rosari di altre fogge, foglie secche, conchiglie, simboli osceni di cartapesta, diciture antiche, versi poetici, esclamazioni di giubilo. Esclama anche lui qualcosa. Una voce tranquilla fuoriesce dalle ganasce slogate; promette a sé un altro futuro o se lo lascia promettere - parla a bassa voce e non sempre il tutto è comprensibile - confida i suoi programmi nell'attesa di quel futuro comunque dato per certo aggiungendo altri ninnoli di ringraziamento. D'improvviso si spalanca il portone in bronzo dopo un rumor secco di chiavistelli; n'esce una ragazza secca e nera di capelli, con segni di rughe precoci, che allunga al singolare uomo un tovagliolo annodato per i quattro angoli, e dal contenuto subito ignoto. Ne estrae un sasso o cosa inanimata analoga che lui accarezza e poi strofina sul corpo e bacia, ripetutamente bacia, sussurrando insulsaggini e aulici pensieri inframezzati da gorgoglii inquietanti. Valga di più il ricordo del gesto inusualmente lento della

Se la sera come un guanto

E se la sera con un guanto  
non affrettasse il buio, ma la luce  
della luna trabordasse le corsie  
e scrosciasse come pioggia;

se la sera col suo pianto  
degli umori e di verdura,  
battesse le ante per il freddo  
scoprendo i suoi nudi siderali;

se la sera, di soppiatto,  
potesse pure iniettare quiete  
nei cuscini, a seppellire  
i dispiaceri con le carezze,

anche la sera, col suo manto  
di coriandoli e albicocca,  
non basterebbe più, amore,  
a coprirmi tutta sola.

Giacomo Cattalini

ragazza nera e secca nel volgere di tanta speditezza rituale che, fino a quel punto, non sembrava conoscere un ritmo alternativo. Un gesto liscio nella traiettoria, ondulato nella muscolatura, una sorta di riempitivo di un'aria vuota, a tratti rarefatta; un gesto di spiccata consistenza. Il pervicace compositore di mattane e stranezze, il coraggioso esternatore di magagne collettive, insolite, è lì che l'attendeva. E dopo il sasso o che altro, alla spicciolata altre donne s'affacciano alle porte, chi con un bicchiere di vino, chi con un pezzo di formaggio, chi con un dolce bianco e guarnito in cima, e lui accetta e consuma sul posto trascinandosi la coda chiodata come un velo di sposa. I presenti accanto, dubbiosi alzano le spalle: scettici verso la pantomima; commentano, dando atto di conoscerla a menadito, e di conoscerne bene anche l'artefice, un bonaccione innocuo sospinto da demoni annuali. Commentano le loro donne, i gesti inutili, l'inutile processione del giorno dopo, priva di significati, Il chiacchiericcio stanco diluisce lo spessore del turbamento originato da quel pagliaccio in ghingheri per una festa inosservata, e le sembianze umane si distendono, per lo scoglio di nuovo raggirato che può restare lì nel mare di tutte le incomprensioni. Se la sbrighino un po' le mogli se vogliono - a modo loro - con gentilezza anche, ma facciano il piacere di tacitare desideri investigativi acuminati, infervorati: qualcosa può restare ignoto o incompiuto e non se ne farà un dramma.

I rituali stancano le ossa più di quanto si possa immaginare. Un'ennesima donna ecco che s'affretta a porgere una sedia al sacerdote improvvisato, una sedia sgangherata seppure buona per l'occasione, e lui si siede insieme ad un unico enfatico sospiro collettivo, quasi una bolla d'aria che ingrassata a dismisura s'accoccola stupefatta di un peso che non si conosceva. Disticando le balbuzie dialettali farcite di mille sensi qualcosa in più s'apprende del personaggio.

Si chiama Gionata e fa il corniciaio.

Tiene bottega in fondo a una strada scoscesa, a ridosso di un muraglione fiori-

to d'inverno soltanto: di bianchi ellebori; sgobba come un mulo perché i contorni umani abbiano un bel recinto, evitando di smarrirsi tra le pieghe della propria troppa ignoranza. Dicono che da piccolo abbia assistito alla madre liquefatta in un fossa di calce viva; dicono che si è trattato di un mistero irrisolto; dicono nella sua casa siano nascosti segreti e tesori. Si dicono tante cose al giorno d'oggi! Le donne gli girano alla larga quando scende la notte vedendolo correre su e giù per l'irta costa, e dire che neppure brilla in cielo una solitaria luna piena. Per il resto lo trattano bene perché ha incorniciato tutto il Paese dalla nascita alla morte dando forma e figura ai tratti, alle sembianze, alle espressioni; ha incastrato il fuggevole sguardo, e il sottinteso sorriso. C'è anche da dire che lui neppure disdegna una modesta socialità paesana senza esagerare: beve le sue birre, gioca le sue carte, costringendosi ad un contorno occasionale. Quella sola volta dell'anno sfata il mistero - secondo lui - rendendo inverosimile la sceneggiata, ed ogni possibile interpretazione, così che tutto fila liscio all'apparenza e il rituale resta tale e non intacca, e non segna il profondo. Non ci sono messaggi, né spiegazioni, non si disvelano angosce né algoritmi esistenziali, nulla viene a galla e nulla sprofonda ancora di più. E lui rende alla popolazione l'irrisolvibile senso quotidiano lasciando che rifulga nella sua prepotente insensatezza.

La via a ritroso del giorno successivo è identica all'andata con qualche schiarita azzardata, ed un'ansia più contenuta, se non addirittura in felice ritirata. I saluti sono stati calorosi sopra le righe, pieni di facili promesse: facili per chiunque. Uscendo dal Paese tra un vicolo e l'altro ci s'imbatte - pare un'imposizione - nell'erta salita, in discesa però. Era al lavoro, tranquillo nella bottega anonima priva di diciture invitanti: sul muro scrostato, di lato alla porta, una mano ferma ha graffiato: Gionata il corniciaio.

Michele Mocchiola



# LA TEMPESTA



**I**l fortunale insorse senza preavviso. Raccolte nuvole-marmaglia da tempo a riposo quella era l'ora, e chi s'è visto s'è visto. Piombò nero come un lutto stragista arringando i venti più lontani che, satolli da una nauseante pacificazione armata, volevano menar le mani, al più presto; e tutti insieme seppero prima terrorizzare e poi, liberi di agire, sconvolgere la quiete di quella città che di quel mare, e di quel sole abbruciante, da risalente tempo godevano i frutti. Le onde gonfiavano l'ira nascosta sollevandosi di qualche centimetro man mano (cioè, di minuto in minuto) che le correnti confluivano nel punto prestabilito, facilitate da venti burrascosi che le alzavano verso il cielo in una congiunzione teatrale. Inusitata. Mare e cielo si univano nei contorcimenti morbosi di un amplesso indesiderato, per la bella vista dei soliti guardoni attempati, annoiati dai sensi comuni. Uno spettacolo indecente, immorale dovremmo dire, se non fosse stato che quella lì era: la Natura. Da benigna si tramutava in megera arcigna, su quelle coste dove generazioni e generazioni avevano sostato per ore, all'albeggiare prima, al tramonto, poi, assaporando, spettacolo dopo spettacolo, un futuro denso di leccornie stratificate, verso la ciliegina finale posta sulla sommità del castello incantato. *La Natura ingolosisce senza mai deludere*; un motto fondatore sul quale s'erano cullati i concittadini, perché dalla loro stava tutta la fortuna d'essersi ritrovati sopra scogliere odorose, spiagge calde (ma non troppo), e acque salmastre limpide popolate di pesci; tra una brezza e un soffio appena, qualche giorno di pioggia bella fitta (talvolta scrosciante), un sole (manco a dirlo) costantemente caldo (senza esagerare), e una ballata di stelle e punti luminosi e code vaporizzate di chissà quali strani elementi del cosmo, a garantire un sonno più lieve, a dispetto degli affanni. E ciclicamente una luna sempre bella piena e grossa, utile a ritrovare la strada di casa per chi abitava nei sobborghi più lontani e abbandonati dall'impegno civico.

Più passava il tempo, più le file dei venti s'ingrossavano per scatenare ciò che da quelle parti non s'era mai visto, né si conosceva. Il motto forse era da rivedere, oppure il dramma restava una golosità tanto quanto la felicità. La ciliegina sulla torta. Gli avamposti della scogliera facevano del loro meglio a tenere a bada le forze scatenate, smorzando gli accesi toni della diatriba, eppure erano allo stremo e s'alzavano timide le prime grida d'aiuto. Sarebbero stati sacrificati all'insolenza di un fortunale oltremodo rabbioso, consideratamente rabbioso, forse incattivito per chissà quale ragione. Le onde, rinforzate da marosi sopraggiunti da profondità poco prima sonnolente, adesso erano di una ferocia inaspettata sgretolando gli scogli che a loro volta, esausti, cedevano, lasciando la difesa alle retrovie, armate fino ai denti di punte acuminate e pronte a fare fronte comune. Vivide luci improvvise illuminavano dal cielo, a turno, i protagonisti dello spettacolo per dare una visione d'insieme, cui seguivano voci meravigliate, in apparente estasi.

Gran parte degli abitanti era riunita lì per altro prodigio di quella Natura.

Le acque tumultuose già lambivano la costa (sarebbe stata una carneficina), mentre il fortunale diveniva via via più maestoso fino a sollevare turbinii fagocitanti. Il cielo s'era abbuaiato del tutto ed era prossima una pioggia mai raccontata.

Gli dei sono in collera, disse qualcuno dal fondo.

*Chi è ... chi l'ha detto ... cos'è stato*, insorsero i restanti, a sbirciare sopra le teste per coglierne il colpevole linguacciuto: *avrà parlato per leggerezza, figurarsi! come se fossimo al bar ... eh già, si parla troppo facilmente al*

*giorno d'oggi ... parole in libertà ... le parole sono pietre* (lo dissero in tanti) *... bisogna stare attenti a come si parla*. Eppure, la collera degli dei non era cosa da sottovalutare, financo in epoche di più moderni atteggiamenti, responsabili e avulsi da sciocchezze oscurantiste, da volgari superstizioni buone per brachi d'ignoranti. E tornati a guardare davanti ai loro occhi pareva proprio che volgesse al peggio, decisamente; gli avamposti della scogliera erano risucchiati da un mare terribile e indifferente, la sabbia bianca accumulata disordinatamente lungo tutto il litorale deformava un paesaggio appena prima dolce, e remissivo alla vista, assalita anch'essa da vespai di granelli di micidiale fattura. Fosse stata vera la questione della collera? Il dubbio rende desiderabile ogni opzione che è una porta che cela un mistero. La stella dell'incertezza brillava in cielo della sua seduzione mortale con l'inganno di una midriasi incandescente entro cui perdere quei poveri concittadini sperduti alla ricerca della porta giusta per alleviare un tanto desiderio, e un tanto affanno. L'incertezza saliva sopra i corpi degli astanti intanto che bofonchiavano parole di disappunto, contestazione e avversione, li addolciva inebriando le fibre nervose asciutte dallo spavento, e ne provocava leggeri tremolii elettrici di chi non sa scegliere o decidersi, eppure ammette che, *si ... potrebbe essere ... come mera possibilità, intendo ... che qualcosa abbia turbato, possiamo dire, l'armonia degli elementi ... li chiamiamo Dei o Natura, parliamo della stessa cosa ... gli Dei sono ovunque*, siglò una donna. Parve allora possibile che *qualcuno* fosse in collera con la cittadinanza. Già ma chi dei tanti e, soprattutto, perché. Interrogativi odiosi buoni a minare la convivenza pacifica per tramite di apprensioni su apprensioni, e non c'era da perder tempo di fronte a tanta burrasca in corso, sempre più vicina e pronta all'attacco finale.

Fonti riconosciute per vere confermarono che qualcosa aveva turbato l'armonia celeste e se ne vedevano le conseguenze.

Abitava presso quella cittadinanza un personaggio facile da avvicinare e difficile da comprendere; alla loquela disinvolta alternava una capacità invidiabile di sedere e guardare per ore un panorama dietro l'altro di cui memorizzava i contorni i colori le forme, le irregolarità; li guardava e basta, mentre pareva che dormisse, e gli altri lasciavano fare. Che fastidio dava! Poi li raccontava armato di pazienza e tempo a disposizione, con l'attenzione di chi vuole portare altri dalla sua parte, una parte di sola bellezza incantatrice in grado di offrire un'altra versione dei fatti e, forse, amplificata, della Storia. Quando s'accalarava nei discorsi degli assembramenti occasionali negava gli Dei per perorare una personale religione fatta di pressoché nulla di diverso da ciò che vedeva nelle lunghe sedute dirimpetto ad una valle o ad un prato domestico. Non aveva seguito, tanto è ignorata la contemplazione per la sua improduttività di aiuti, come di dannazioni. Supplicare un albero, dicevano i cattedratici e i filosofi del paese, è decisamente ridicolo, e insistevano con i concittadini per alzare gli occhi al cielo certamente popolato di tutti gli Dei che da secoli adoravano senza sosta. Che poi, a essere sinceri, le accese discussioni colavano a picco insieme alla cera molle delle innumere candele ardenti nei mille santuari, volgendone dritte a più di un bicchiere di vino, quattro risate, gesti mimati: e buonanotte ai suonatori. La vita è vera soltanto se è un gioco! Se ne andavano a notte fonda soddisfatti, lasciando Santelmo a guardarsi le sue stelle o la luna, o il buio soltanto, che nascondeva ciò che lui conosceva a menadito. Il giorno dopo,

ai timori quotidiani dei concittadini offriva in sostituzione il racconto dettagliato delle visioni di una Natura per alcuni viepiù immaginata: fantasticata.

Gli Dei di questo ménage erano oltremodo insoddisfatti.

Non era tanto il fatto che Santelmo non li pregasse o adorasse o supplicasse: non ne avevano nessun cale; dal loro *altdiecieli* avrebbero fatto il brutto e il cattivo tempo, come sempre e senza dar conto a nessuno. Anzi, se la ridevano, sopra e sotto i baffi. Piuttosto, una Natura in tal modo contemplata e gustata preoccupava per i risvolti imprevedibili: e se avesse tirato con sé tutti gli altri? A parlare continuamente di *bellezza* si finisce per crederci, e dalla bellezza di un mare in tempesta fino alla bellezza delle sconsideratezze umane il passo è breve, con esiti ignoti ed imprevedibili. Che poi - si interrogavano gli Dei - cosa ci può essere di bello in una Natura che sconvolge assetti millenari, estingue specie, sradica piantagioni intere in un susseguirsi incontrollabile di assassini! L'avevano creata apposta così! L'intervento s'imponesse in forme tali da estirpare malsane idee estetiche, perché di fronte alla Morte - sogghignò uno di loro - l'uomo arretra inebetito, restando al palo di sempre.

Il resto è cosa già detta.

Fermi, quindi, davanti al fortunale impetuoso, gli ingenui concittadini quando se lo videro arrivare sospinto dal vento imbrozzito e con un gran sorriso, stavano lì lì per suonargliene. Lo accusavano di spergiuro e bestemmie e di essere la causa di tanto disastro; volevano che fosse proprio lui a placare l'ira divina con atto di vera sottomissione, e pentimento, e presero a sospingerlo in massa verso il più vicino santuario. Lui difendeva le sue ragioni e arringava nel contempo i venti perché si facessero più forti, e le onde più alte e con più schiuma, e la pioggia in grado di dilavare, e diceva, *guardate lì ... e lì*, allorché, davanti ad occhi stupefatti, lampi abbaglianti illuminavano scogli boccheggianti sotto la spuma di rimbombo per offrire uno spettacolo superbo. *E ancora lì ... e lì*, e tutti si giravano dalla parte opposta mentre alberi secolari si piegavano sotto raffiche sferzanti aggrovigliandosi con erbacce terrestri, di umili origini. Ed erano a bocca aperta! Ma il botto finale fu quando, in successione, un lampo di più potenza degli altri incendiò un boschetto prossimo alla riva, altero in indiscutibile bellezza. Quel ritrovo comune intriso di fragranze volse, con stupefacente velocità, ad un concentrato di cenere: ad un bagliore di fuoco divampante seguì un silenzioso crepitio degli arbusti più resistenti fino al silenzio muto della popolazione, atterrita. S'udì il ghigno del vento che in un impeto di gratuita cattiveria sollevò di netto il cumulo di macerie trasformandolo in una nuvola, che prese a veleggiare lentamente, fino a posarsi sopra quella stessa popolazione che non ebbe forza alcuna di reagire (leggi: scappare gridando). Gli Dei insegnavano che anche la Natura obbedisce ciecamente a loro, a loro e alle loro occasionali esigenze (o intemperanze), perciò tanto valeva buttarci solo uno sguardo, e per il resto proseguire nelle abitudini inveterate. Gli accorati inviti di Santelmo a gustarsi uno spettacolo naturale imperdibile e irripetibile - tanto era bello - cadevano nel vuoto di una totale disillusione per una religione nuova balenata nella mente di tutti, ma smentita così drasticamente nel volgere di sì breve tempo; ne avevano ricavato uno stravolgimento e, forse, la perdita di ogni cosa, visto che il peggioramento della situazione era sotto gli occhi di tutti. Decisero di ribadire con forza una fede incrollabile per gli Dei tutti, potenti sopra ogni altro; s'inginocchiarono brandendo brac-

cia e mani tremanti a chiedere un perdono assoluto, definitivo: risolutivo; s'accollarono debiti inesistenti intanto che snocciolavano doni in arrivo e promesse di ogni tipo. Santelmo li guardava fermo nelle sue posizioni, fece spallucce e imboccò la strada di casa. *Devono prendersi la tua casa ... bestemmia blasfema*, disse sempre uno dal fondo incoraggiando una voce comune che unì alle preghiere almeno questa miserevole vendetta che non faceva male a nessuno. È vero, oltre le giaculatorie, oltre la confermata sudditanza, gli Dei volevano un ninnolo simbolico della resa; volevano una casa in cambio, e se fosse stata la casa di Santelmo tanto meglio, e il risarcimento sarebbe stato completo. Incitati dalle grida umane decisero in tal senso.

Detto fatto le forze brute della Natura si involarono di concerto verso quell'unico obiettivo tralasciando il resto, e ci misero poco a scopercchiare il tetto, sbriolare le pareti interne e polverizzare ogni cosa ivi contenuta. Il palazzo familiare, ricco dei pensieri notturni di Santelmo quando la Natura si faceva sentire, sormontato da piccoli terrazzi incastonati nella rosa dei venti, non esisteva più; cedeva, e malamente, sotto i colpi della prepotenza divina. Da ultimo, un potente tornado sollevò i miserevoli resti per fare piazza pulita e di loro nessuna traccia rimase: tutta una vita era di fatto annullata, e senza macerie sulle quali piangere. Non c'era nulla, più nulla, tranne un bel pavimento lucidato a ricordare un passato solo passato. Per mero insopportabile accanimento lasciarono intatti i muri esterni per una normalità truffaldina, ottimo schermo di una realtà sfumata. Santelmo giunse *in loco* insieme alla sua tranquillità bagnato eppure sorridente; stette di fronte alla casa per guardarla meglio, e tutto pareva come sempre. Com'era bella! quel portone intarsiato e le inferriate alle due finestre davanti, intrecciate con un'edera assai fitta. E mentre si aggirava in tali pensieri s'accorse di un rombo da dietro, anzi un vociare confuso e disarmonico condito da qualche risata, e piedi rumorosi che si muovevano nell'acqua stagnante della pioggia. Eh già, disse, è stato proprio un gran fortunale: una rarità. E mentre lo diceva gli stava dietro tutt'intera la popolazione, ora azzittita, che lo guardava, e respirava nell'attesa che ogni cosa si svelasse: che il destino si compisse. *È stato proprio un gran fortunale*, disse di nuovo con aria felice guardandoli a sua volta. Poi fece per aprire il portone intarsiato, ma nulla si mosse; provò ancora una volta e nulla. *È bloccato*, fece; la moltitudine alzò le spalle. Riprovò ancora e non c'era verso di aprirlo. *Guarderò da sotto*, disse; e si abbassò per scrutare dalla gattaiola, scomoda ma efficace pertugio di osservazione. E quello che vide, da sotto in su, lo lasciò a bocca aperta. Il cielo abbuaiato era ora sereno e pieno di stelle dopo un tramonto del genere; com'era limpida quell'oscurità notturna! E la luna, pure a metà, faceva una gran figura, e il bello era che la lucentezza e il nero della notte s'erano posati sopra il pavimento non avendo altro posto dove addormentarsi. Naturalmente c'erano ombre e giochi di luce, originati da quel miscuglio di varia Natura, da cui intravedere forme e profili e fisionomie di un altro mondo, oppure un'altra esistenza. Santelmo rimase incantato per almeno un paio di minuti, e non si alzava dalla scomoda posizione. *Embé?*, fece il coro alle spalle. Si alzò per mostrare un viso appagato, indubbiamente appagato, occhi pieni di soddisfazione che tradivano certa commozione, una mano tremante che si asciugò la fronte. *Embé?*, ripeté il coro ansioso.

*Oh! che paradiso in terra*, disse.





# LIQUORE

Bla-bla-bla blandisco tramite reti bene affatturate un vasto uditorio di imbroglioni, dal naso a becco e radi capelli in capo. Colgo l'occasione leccabaffi a sfoderare un grosso repertorio di grovigli, e la conto su narrando di bice e boce, grazia e graziella, qualche pulcinella. C'è chi ride chi storce il naso, chi aggrota il sopracciglio chi resta imbambolato, lungo il filo ininterrotto di una selva di storielle. E per darci un qualche peso che rimbombi le coscienze condisco con misfatti, morali e riflessioni, egoiche gesta di orride interiora. E salgono gli applausi, grida alte e altre più strozzate, in spasmodico entusiasmo francamente esagerato. Giunto infine al culmine di un'abile loquela: Salviamo, grido, *La scopa del sistema*. E con un colpo basso sono più sincero.

M.M.

## ULTIMO MINUTO

Assaggi di prodotti freschi

C'è un Ricco&Potente, che però è poco più di un ragazzo, un ragazzo cervelotico e (*per tanto*) piuttosto ottuso, apparentemente algido, invero teso tra l'ansia di controllare tutto e la mania di eccitarsi, finalmente sconvolgersi, forse annientarsi. Il ragazzo ricco&potente, insomma, vuole continuare a vincere, ma allo stesso tempo è attratto dal perdere, sempre più, e si perderà effettivamente, a poco a poco, attraversando la città con la sua limousine. La città è New York, ma sta per l'America tutta, sta per tutto il mondo; la civiltà attuale al suo apice e al suo baratro. Città-mondo: *Cosmopolis* è infatti il titolo di questo film, poiché di film si tratta, l'ultimo di David Cronenberg (tratto dall'omonimo romanzo di Don De Lillo). Film-racconto, o meglio "il racconto dei racconti" della contemporaneità: nella città-mondo, dentro e fuori la limousine del protagonista, sfilano personaggi ridicoli, avvengono situazioni inquietanti, emergono esasperati exempla della bizzarra di quest'epoca (sia chiaro: non più bizzarra delle epoche passate, e, c'è da scommetterlo, di quelle future).

Così, mentre il ragazzo ricco&potente fa *giocare* altri ragazzi coi mercati finanziari, causando crisi e tracolli, altri ragazzi ancora inscenano proteste chiasose e suicide, che tuttavia saranno già dimenticate tra un'ora... Qui la commo- zione non esiste se non in occasione del

funerale di un divo, e la religiosità si diluisce in tale divismo mediatico intorno alla figura del defunto "rapper sufi"... Qui gli artisti sedicenti rivoluzionari, perennemente seguiti da compiacenti telecamere, si esaltano a prendere a torte in faccia i ricchi&potenti... Qui i "consulenti di teoria" intercalano il loro brillante cicalare con la disarmante frase: *non ci capisco niente...*

È lo spettacolo del labirinto febbrile che l'essere umano si è costruito, rimanendone intrappolato, dove agli astratti tracciati del capitale-fantasma corrispondono la materialità disturbante del topo – cadavere animale, puzzolente portatore di peste – come nuova, distopica unità monetaria... Dove, in definitiva, la terribile catena razionalità-conoscenza-potere, portata al parossismo, provoca un ingente rigurgito di quel *caos* che pretendeva di eludere, avendo i razionaloidi uomini ignorato troppo a lungo che l'ordine naturale delle cose non è solo *cosmo*, non si riduce affatto a semplice matematica perfezione, ma implica anche il difetto, l'asimmetria, la complicatezza, il disordine stesso.

Questa evidenza inammissibile per i paraocchi contemporanei è pronunciata dal vero Antagonista, e aspirante killer, del protagonista, un uomo di mezz'età, rovinato dagli eventi e dalle proprie turbe, spaurito e sconcolato; l'uomo che *non regge il ritmo dei tempi*. Ma davvero si può interrompere con un unico gesto violento questo immenso brulicare di dati e di topi? Davvero si può arrivare a una risoluzione, a una catarsi, a un finale qualsiasi? Certo, anche questa città-mondo finirà, forse trasformandosi in altro, diverso mondo; ma non oggi, non subito, non così facilmente. Ci siamo ancora dentro, in quest'istante dilatato che è il presente, e non ci attendiamo nulla, tutto sommato godendo della sua distorta, strannissima bellezza.

M. P.

## informazioni

I SORCI VERDI  
TRIMESTRALE DI LETTERATURA & ARTI VARIE

non sono  
solo cartacei!

Su internet trovate:

- il sito ufficiale della rivista [www.isorciverdi.eu](http://www.isorciverdi.eu)
- il canale youtube **rivistaisorciverdi**
- il profilo facebook **Isorciverdi Rivista**

## anticipazioni

Il tema del numero 5  
**IL CINEMA**

Per collaborare inviate i vostri articoli, racconti, poesie, fotografie, disegni...  
all'indirizzo di posta elettronica [redazione@isorciverdi.eu](mailto:redazione@isorciverdi.eu)

## COLLABORATORI DI QUESTO NUMERO

### Giacomo Cattalini

Studente e musicista dalle velleità in campo diplomatico. Scrive da sempre.

### Francesca Moreni

Laureanda in filosofia, vive a Brescia, disegna filosofie di spontanei movimenti di penna.  
[fremorebs@yahoo.it](mailto:fremorebs@yahoo.it)

Tutto il materiale inviato, tramite e-mail o via posta, verrà visionato dal Comitato di Redazione che deciderà insindacabilmente sulla sua pubblicazione. Il materiale inviato non verrà restituito.